

À PROPOSITO DI UNA RECENSIONE

Il ch.mo prof. G. M. Monti recensendo (1) il mio volume: *Rationes decimarum Italiae-Apulia, Lucania, Calabria* (2), ha risposto anche ad alcuni rilievi che il P. Laurent O. P. ha fatto sullo stesso argomento in una delle più apprezzate riviste storiche europee (3).

Allo studio del prof. Monti, P. Laurent replica ora aggravando i rilievi precedenti. Questi, ripeto col Monti, restano in parte esagerati, in parte inesatti, in parte contraddittori, e pertanto è necessario il mio intervento non per dare vita ad una polemica, ma per completare gli argomenti del prof. Monti e per ribattere quelli del P. Laurent e stabilire così la verità delle cose.

Per rispondere a tutte le osservazioni, anche a quelle tralasciate da Monti, per necessità devo essere piuttosto lungo. Seguirò l'ordine dal Laurent tenuto nella sua lunga recensione.

I. — Il recensore ha notato con rincrescimento che non ho conservato scrupolosamente l'antica divisione di Metropoli e di Sedi suffraganee, che i Collettori non hanno disconosciuta nei loro Registri.

Il prof. Monti ha risposto adeguatamente a questa osservazione (4); io aggiungerò qualche altra ragione per giustificare il criterio da me adottato.

Prima di tutto, tolti pochi Vescovadi distaccati dalle loro Metropoli, le provincie ecclesiastiche di Siponto, Trani, Brindisi, Otranto, Taranto, S. Severina, Reggio Calabria, Rossano, Cosenza, cioè quasi la totalità, riportano per lo più l'ordine delle Collettorie unendo assieme sedi suffraganee e metropoli. Quindi esagerà il Laurent parlando genericamente di vescovadi e arcivescovadi ripartiti « un peu au petit bonheur ». Anche il recente volume delle decime della Campania è compilato con lo stesso criterio, come quello delle decime degli Abruzzi e Molise, segno che all'ordine delle Collettorie si impone, per ragioni

(1) « Iapigia », anno XII, 1941, fasc. IV, p. 273-289.

(2) Città del Vaticano, Bibl. Apos. Vatic., 1939, pp. xu-464, in 8° gr.

(3) *Revue d'histoire ecclésiastique* di Lovanio, anno 1940, pp. 429-432.

(4) Quando il prof. Monti dice che Vieste non appare suffraganea di Siponto intende riferirsi alla prima enumerazione del Registro, dove Siponto è detto *archiepiscopatus* senza suffraganei. P. Laurent afferma che Siponto è chiamata *archiepiscopatus* quando è considerata come diocesi, mentre è detta provincia quando è considerata sede di provincia ecclesiastica. Sarebbe veramente questo l'unico esempio di tale divisione contrario al sistema delle Coll. 161, le quali parlando della metropoli come diocesi hanno questo termine « in provincia...et primo in civitate oppure in diocesi ». Similmente deve dirsi di Fiorentino che non comparisce tra le suffraganee di Benevento nella prima enumerazione.

particolari, un altro ordine, per es. quello di segnare le diocesi vicine le une alle altre (1).

Del resto il Collettore stesso nel predicare la decima segue un ordine topografico rigido e non poteva fare diversamente. A Conza la decima fu pubblicata il 19 gennaio 1310, ad Acerenza il 25 gennaio, a Benevento il 1° febbraio, a Siponto l'8 marzo, a Trani il 12, a Bari il 15, a Brindisi il 20, a Otranto il 25 e a Taranto il 30 marzo.

Se la decima fu pubblicata nei Concili provinciali alla presenza del metropolita e dei vescovi suffraganei ciò si fece anche per una ragione pratica di comodità e di risparmio di tempo. Poteva invece essere pubblicata nelle singole diocesi ed allora il Collettore avrebbe dovuto seguire l'itinerario che il prof. Monti chiama ideale, ma che difatti corrisponde alla realtà geografica.

Ad un ordine giuridico che ha pure la sua importanza — e nessuno lo disconosce specie nelle assemblee conciliari, dove la distinzione di suffraganei e metropolita si impone — ho preferito un ordine che mi è sembrato più pratico, tenute presenti diverse ragioni, tra le quali, come bene osserva il prof. Monti, la dipendenza di diocesi da metropoli poste fuori regione; la lontananza di alcune diocesi suffraganee dalla metropoli; l'incunearsi tra questa e quelle di altre diocesi estranee; l'utilità di collegare una regione con l'altra per mezzo di diocesi confinanti e finalmente la confusione e la contraddizione che spesso si trovano nelle Coll. 161 — sul quale registro ha fermata la sua attenzione il P. Laurent — che mi avrebbero obbligato a dare spiegazioni ad ogni passo. Non sono immaginari gli esempi di confusione che Monti adduce, nè lo si può accusare di essere caduto in varie inesattezze.

Difatti nei fogli 300v. e 301 sono riportati i Vescovadi in questo ordine: « in provincia Barensi, in episcopatu Iuvenatiensi, in ep. Melfectensi, in ep. Vigiliarum *eiusdem provincie*, in ep. Andrie, in ep. Salparum ». Questi vescovadi, secondo il Codice, appartenerebbero alla provincia di Bari e l'*eiusdem provincie* di Bisceglie lo conferma. Ma Bisceglie ed Andria appartengono invece alla provincia di Trani.

Faccia attenzione P. Laurent al fol. 301v. dove è detto: « in episcopatu Cannensi » e subito dopo « in Barulo *dicte diocesis* »: logicamente cioè di Canne. Perchè negare questa evidenza e dire che nel registro e nel volume di V. si legge sempre « in Barulo, Tranensis diocesis », e neanche una volta « Cannensis diocesis »? (3). Non si legge esplicitamente, ma equivalentemente sì. Che valore avrebbe allora *dicte diocesis* dopo « Barulo »? Nel mio volume è vero non trova mai « Cannensis diocesis » perchè ho eliminate queste ed altre contraddizioni per la conoscenza che ho della mia regione.

E per completare la rassegna degli errori del Codice, segnalerò il caso di Nardò, che una volta (f. 235) è detta esente (4) e un'altra volta (f. 300)

(1) E se P. Laurent fa attenzione, troverà che anche gli altri volumi e cioè quello della Tuscia e quello dell'Emilia portano i vescovadi distribuiti con lo stesso criterio. In essi però non si avverte la confusione, perchè si tratta di pochi vescovadi al confronto di quelli delle tre regioni meridionali.

(2) L'ep. Cannensis posto in seguito a: *in provincia Tranensi*, farebbe supporre la sua dipendenza da Trani, mentre era suffraganea di Bari. Ed anche questo è un esempio di confusione che si riscontra nelle Coll. 161.

(3) Veramente il Monti ha fatto rilevare che Barletta è segnata nella diocesi di Canne, non già che porta segnata Cannensis diocesis.

(4) Vedi p. 2353.

« diocesis Idrontine » (1). Così a f. 269 tra Andria e Bisceglie, suffraganee di Trani, è inserita Melfi, Sede vescovile esente della Lucania (2).

Il P. Laurent non ha tenuto presenti tutti questi elementi particolari che mi hanno consigliato di ordinare il volume come l'ho edito ed ha inficiato, con considerazioni generali, la sostanza stessa del lavoro.

Del resto l'ordine da me seguito non porta confusione sotto l'aspetto propriamente decimale o economico, perchè in nessun caso avremmo potuto conoscere l'importo del pagamento di una provincia, o di una regione non avendo pubblicata la stessa decima per tutte le diocesi. Neppure genera confusione sotto l'aspetto geografico-storico, perchè i documenti posti in fine del volume servono a far conoscere qual'era la Metropoli e quali le Sedi Suffraganee.

II. — Il P. Laurent afferma che il non aver seguito scrupolosamente l'ordine delle Collettorie rende incomprensibili *un certo numero di indicazioni*, come per es. « in civitate Marsicensi (3) *eiusdem provincie* » senza alcuna nota farebbe credere che Marsico Nuovo dipenda da Conza, come il Vescovado precedente, cioè Satriano. Ora Marsico dipendeva da Salerno e *eiusdem provincie* si riferisce proprio a Salerno.

Anche qui P. Laurent esagera, generalizzando, perchè il caso di Marsico è l'unico che sia sfuggito. Difatti veda a pag. 3 del volume la nota messa a spiegare l'*eiusdem provincie* di Lesina. E così veda a pag. 13 per Civitate (in nota: Benevento); a pag. 25 per Lucera (in nota: cioè di Benevento); a pag. 60 per Bisceglie (in nota: di Trani); a pag. 83 per Polignano (in nota Bari); a pag. 198 per Umbriatico (in nota: di Rossano); a pag. 208 per S. Leone (in nota: Rossano); a pag. 211 per Cotrone (in nota: Rossano).

Nessuna nota per Venosa a pag. 153, perchè subito a pag. 154 segue: « Civitas Venusina Acherontine provincie ».

III. — L'omissione di distinzione tra Metropoli e Suffraganee, secondo P. Laurent, porta, tra le altre confusioni, anche quella di aver pubblicato come appartenenti ad una diocesi liste che riguardano una Provincia e cita il caso di Bari e di Reggio Calabria.

La lista pubblicata per Bari, che porta il titolo *in provincia Barensi* comprende solo ed unicamente paesi della Diocesi di Bari. E così dovevano essere riportati. Solo la dizione del Registro è incompleta, poichè avrebbe dovuto dire, come è suo stile, « in provincia Barensi et primo in civitate e poi in diocesi ». Difatti legga P. Laurent il f. 264 v. e si convincerà.

La lista di Reggio porta un titolo abbastanza chiaro: *in primis in provincia Regina eiusque civitate et diocesi*. Dunque la lista comprende prima di tutto la diocesi.

(1) Vedi f. 400 r. Nel Concilio di Otranto l'Abate di Nardò non volle promettere nulla *ne derogaret sue exemptioni*. Il Collettore dovette andare a Nardò per ottenere la promessa del pagamento delle due decime. Cfr. p. 373 del mio volume.

(2) Vedi f. 269 r.

(3) Evidentemente la dizione *Marsicensi* che si trova nell'articolo della «Revue d'Histoire ecclésiastique» deve essere un errore tipografico, sfuggito alla correzione dello studioso Domenicano. Così anche quando dice che Satriano dipende da Conza; dovrebbe dire da Conza. Piccole mende che sfuggono. « Aliquando bonus dormitat Homerus », e questo mi conforta!

Se si fosse seguito l'ordine delle Collettorie 161, la dicitura « in provincia Barensi, in provincia Regina » avrebbe indicato sempre in primo luogo la diocesi di Bari o di Reggio, anche se dopo seguivano le diocesi suffraganee.

IV. — Il P. Laurent riscontra imperfezioni notevoli dal punto di vista strettamente decimale, poichè mentre il titolo *Rationes decimarum Italiae* nei secoli XIII e XIV farebbe credere che vi sono riportate tutte le decime conosciute di quei secoli o almeno un inventario completo di esse, in realtà non sono state utilizzate che poche decime.

Certamente sarebbe stato utile far conoscere il materiale decimale di ogni singola diocesi, sia pure in inventario⁽¹⁾. Ma chi ha fatto un inventario completo di tutte le decime nei volumi in precedenza o in seguito?⁽²⁾ Del resto per giustificare il titolo bastava la pubblicazione di qualche decima di quei secoli.

Non bisogna tener presente soltanto l'aspetto economico nella pubblicazione delle decime, ma anche quello topografico-storico. Ed io mi sono preoccupato più di questo che di quello, perchè ho visto che per le tre regioni meridionali nessuna utilità pratica avrebbe avuta la pubblicazione se avesse ripetuto il nome delle persone contribuenti, anzichè chiese, monasteri, paesi, località tanto più importanti perchè sono oggi distrutte e non più esistenti.

Praticamente cosa può interessare sapere quanto il presbiter A o il diaconus B ecc. ha pagato nei diversi anni?⁽³⁾ Ha detto bene il prof. Monti che il valore dei testi editi è per la storia della topografia regionale. Tenuto presente questo criterio ho pubblicato quelle decime per es. per Reggio C., per Gallipoli, che mi sono sembrate più complete⁽⁴⁾.

In Appendice ho pubblicato frammenti di decime appunto per completare quelle del volume.

Certamente compilatori degli altri volumi non si sono trovati davanti alle difficoltà che ho trovato io.

V. — P. Laurent deplora la mancata pubblicazione di varianti strettamente geografiche per non aver edito le altre decime. Così per Nardò mentre nella

(1) Veramente uno studioso di buon senso riuscirà a fare l'Inventario delle decime seguendo le citazioni messe dopo ogni decima. Difatti troverà pubblicate per le varie diocesi le decime estratte dalle Coll. 132, 191, 162, 163, 164, 165, 217, 219, 221, 222, e da Intr. et Ext. 94.

(2) Cfr. *Rationes decimarum Italiae*: Campania. Città del Vaticano, Bibl. Apost. Vatic., 1942.

(3) Cfr. le decime di Belcastro, di Strongoli, di Isola.

(4) Su 76 diocesi, ben 37 hanno due decime pubblicate per intero. Le diocesi della provincia Salentina hanno avuto la decima del 1325 (Coll. 163) pubblicata dal P. Coco, *Collectoria Terrae Idronti*, 1325, Taranto 1926. Le altre diocesi, di scarsa importanza (per le decime, perchè una diocesi sia pur ristretta nella città vescovile, doveva avere chiese, monasteri ecc.), nulla avrebbero guadagnato dalla pubblicazione delle decime. Si trovano sempre enumerati il Vescovo, il Capitolo e qualche persona ecclesiastica. È il caso delle diocesi di Salpi, Canne, Minervino, Lavello, Dragonara, Tertiveri, Fiorentino, S. Leone ecc.

Ho detto che molte diocesi hanno due decime pubblicate per intero e queste unite a quelle dell'Appendice danno un certo numero di decime pubblicate per ogni diocesi. Per Mileto p. es. sono riportate le decime del 1310, 1324, 1325, 1326 e 1327. E così per Nicastro 4 decime; per S. Marco 3; per Squillace 4; per Muro Lucano 3; per Manfredonia 4 ecc. ecc. Per Reggio stesso vi sono due decime una intera e l'altra frammentaria. Io stesso pubblicai per Reggio C. la decima del 1324 su *Archivio Storico per la Calabria e Lucania*, anno VI, 1936, fasc. III-IV, pp. 219-236. Nessuno mai può pretendere che si riportino tutte le decime di quei secoli per ogni diocesi; bisognerebbe pubblicare un volume per diocesi.

decima del 1310 si legge: « de Perguleto » (n. 1616), « de Balneo » (n. 1618), « de Colometo » (n. 1920), nella decima del 1324 (non pubblicata) si legge: « de Pergulo, de Ballineo, de Coloneto ».

Queste varianti, che il P. Laurent chiama geografiche e sulle quali richiama l'attenzione del lettore, sono svarianti dell'amanuense o scriba che non ha saputo leggere o copiare bene da altre liste (1)

Le Coll. 163 invece portano « de Perguleto, de Balneo, de Colometo » allo stesso modo come le Coll. 161 e come le Coll. 222, che nel 1373 ripetono sempre la stessa dizione: « de Balneo, de Colometo » e, non più « de Perguleto », ma « de Gallico ». Questa si è una variante di rilievo. E se P. Laurent vuole un'altra variante a proposito di Colometo la troverà al n. 1656, senza bisogno di invocare la pubblicazione della decima del 1324 per avere delle varianti geografiche.

Non è inutile fare osservare infine che l'indole di questo e degli altri volumi esclude la critica del testo.

VI. — Un altro rilievo è che, utilizzando unicamente i testi pubblicati, spesso è impossibile stabilire la somma pagata da un monastero o da un ecclesiastico, perchè per quello che riguarda la decima del 1310, non è stata fatta alcuna distinzione tra i diversi pagamenti.

In parte questa osservazione è vera; però se P. Laurent avesse letto le parole con cui Mons. Guidi incomincia l'Introduzione al volume della *Tuscia* (2) non l'avrebbe fatta. Dice difatti Mons. Guidi: « Per tutto quello che concerne le decime in genere, il loro scopo, la loro natura, la varia estensione, le modalità, le norme date ai Collettori, le funzioni di essi, le istruzioni per l'estimo delle rendite e dei proventi ecclesiastici, il deposito dei danari riscossi e in particolare la loro storia e la descrizione di tutto il relativo materiale che si conserva nell'Archivio Vaticano per le diverse regioni d'Italia, si rimanda alla trattazione generale storico-archivistica intorno alle *Rationes decimarum Italiae* nei secoli XIII e XIV che si spera possa essere data in volume a parte, come base fondamentale per tutta la serie di cui si inizia la stampa ».

E difatti così è stato compilato il recente volume della Campania, così fu compilato il volume degli Abruzzi e Molise.

P. Laurent insiste nella sua risposta che sarebbe stato utile indicare, per la decima del 1310 le diverse date precise dell'esazione (Pasqua-15 agosto).

Ma prima di avventare delle osservazioni bisogna pur domandarsi se l'Autore non abbia avute delle ragioni nello scegliere un ordine anzicchè un altro. Io ho risposto alla critica del P. Laurent, riproducendo in Appendice i documenti nei quali risultano indicate le date dell'esazione, che per altro non furono accettate concordemente da tutti i Vescovi (3), come pure non tutti i Vescovi accettarono i due pagamenti (4).

(1) Difatti nelle Collettorie 162 si riscontrano spesso errori di trascrizione.

(2) Città del Vaticano, Bibl. Ap. Vatic., 1932.

(3) I Vescovi della provincia di Siponto domandarono di pagare la prima decima il 1º maggio; quelli della provincia di Taranto domandarono una proroga.

(4) I vescovi della provincia di Trani si dissero disposti a pagare una metà decima. Alcuni Vescovi della provincia di Bari si dissero pronti a pagare soltanto una decima.

D'altra parte il Registro 161 per le Puglie e la Lucania non contiene che poche notizie solo sulla integrazione della prima decima: *introitus reintegracionis prime decime* (f. 253) in alcune diocesi⁽¹⁾. Perciò della prima decima che doveva essere pagata a Pasqua solo un'ombra nel Registro. Io non so come fa P. Laurent a trovare esattamente indicato il termine di Pasqua.

Invece il Registro 161 contiene le liste della seconda decima e della sua integrazione: *quaternus continens introitum pecunie secunde decime* (f. 146-249v); *residua secunde decime in provincia...* (f. 282-303).

Dunque per le Puglie e Lucania il Registro non riporta che la sola seconda decima e perciò, con buona pace del P. Laurent, non era necessario di parlare di primo e secondo termine, trattandosi solo di seconda decima.

Alcune diocesi di Puglia però hanno una seconda lista per la seconda decima: *ea que continentur in istis quatuor foliis et medio que immediate sequuntur sunt de secunda decima et reintegracionis eiusdem* (f. 265). Perché due liste per queste diocesi per la stessa decima?

Delle diocesi della Calabria sappiamo certamente che hanno pagato due decime, come risulta scorrendo il Registro. Però lo studioso resta perplesso davanti a questa contraddizione, poichè mentre il quinterno si apre con la dicitura: *quaternus continens introitum pecunie prime decime in provincia regina*⁽²⁾, nella enumerazione poi dei reddenti sia di Reggio che di altre diocesi della Calabria si parla di seconda decima e di reintegrazione della prima.

In ogni modo P. Laurent sbaglia quando afferma che i nn. 52-75 riportano i nomi di quelli che non avevano pagata la prima decima o che ne avevano pagata solo una parte, perchè, come ho detto prima, nel margine superiore del f. 265 si legge: *ea que continentur... sunt de secunda decima*. Dunque è chiaro che i nn. 52-75 indicano i contribuenti della seconda decima. E lo trova confermato al n. 60 dove è detto *pro secunda decima*.

I nn. 76-107 poi riguardano solo la diocesi e non la provincia di Manfredonia, per quanto il titolo porti « in provincia Sipontina ».

VII. — P. Laurent trova sibilline le due appendici.

Non so cosa voglia dire con questo termine. Eppure nell'Introduzione ho detto che per rendere la documentazione più completa è stata aggiunta un'appendice, la quale riporta luoghi e chiese che non compariscono nelle liste pubblicate.

I documenti poi riguardano l'imposizione della decima del 1310⁽³⁾ ed hanno stretta relazione con la stessa decima. Anche per essi nella Introduzione ho detto: « questi documenti gioveranno molto per conoscere lo stato economico e religioso delle diocesi di Puglia e Lucania. Difatti lo studioso, tenendo presenti quei documenti, viene a conoscere che la decima pagata nel 1310 fu imposta da Clemente V il 1° ottobre 1309 con la bolla *Gloriosa Patrum* e tutti

(1) Come ad es. Civitate, Troia, Gallipoli, Ugento, Leuca, Lecce, Monopoli, Venosa Marsico, Molfetta.

(2) Questi ed altri casi hanno fatto affermare non senza ragione al prof. Monti che vi sono confusioni. I testi sono chiari.

(3) Nel volume delle decime della Campania si parla di decima del 1308-1310 e nel volume degli Abruzzi e Molise di decima del 1308-1309. Io ho la data del 1310, perchè, come risulta dalla bolla, la decima fu imposta il 1° ottobre 1309.

quegli altri elementi che vi si riscontrano e di cui ho fatto cenno in un articolo comparso su questa stessa rivista⁽¹⁾.

Sono elementi importantissimi per la storia religiosa di Puglia, esulanti dal campo economico ed il P. Laurent doveva essere contento ed approvare senza riserva la pubblicazione dei documenti da me fatta.

VIII. — Il critico richiede maggior cura nella presentazione dei testi, specie per quanto riguarda l'uso delle maiuscole e delle minuscole. Domanda perchè *Mensa* nome comune è scritto in maiuscolo (n. 3715) e *Farum* nome proprio è scritto farum (p. 255).

P. Laurent avrà creduto che *Mensa* è nome comune e significa, forse per lui, la mensa vescovile; ma è proprio nome di una località, cioè di Villa Mesa, presso Reggio Calabria e perciò deve essere scritta in maiuscolo. Bastava un pò di buon senso per riscontrare che *Mensa* non può essere nome comune. Difatti cosa significa «*Basilus prothopapa Mense*» se non che Basilio era l'arciprete di Mesa? E così quel Nicola cappellano di S. Nicola di Mesa. E così troviamo un monastero di S. Giovanni de Castaneto nel territorio di Mesa⁽²⁾.

Con l'essere troppo censore P. Laurent finisce col prendere lucciole per lanterne.

Farum poi a pag. 255 è scritto una prima volta in minuscolo ed una seconda immediatamente in maiuscolo⁽³⁾. Si potrebbero accettare le due forme.

IX. — P. Laurent trova errori di trascrizioni di persone e di luoghi. Così per es. dice che si deve leggere a n. 60 *Radii* e non *Rodii*. Forse ha ragione, però veda al n. 40 dove si legge certamente Rodi.

Dice: al n. 1116 si deve leggere *Johannes* e non *Petrus*. È vero, chi sa come sia sfuggito nella correzione delle bozze questo errore.

Non posso accettare la critica circa la parola *Turre Ma(io)ris*.

Il P. Laurent nella sua recensione scriveva così: «*J'ai relevé de même dans les listes de 1310 quelques erreurs de transcription, qui affectent des noms de personnes ou de lieux: ... n. 98 «Turre Ma(io)ris» lire «Turre Mari» (la collection proposée par V. entre crochets, ne peut être maintenue, car il faudrait que le scribe eût écrit «Mare» [Maioire].*

Non so se il recensore abbia collazionato bene le Coll. 161, poichè ogni volta che ivi si parla di Torremaggiore lo scribe usa l'espressione *Turris Maioris* (n. 152) e *in Turris Maioris* (p. 14). E domando questo perchè non so cosa voglia dire con le parole della sua risposta: «Dopo la lettura dell'articolo di Monti si potrebbe credere che per Torremaggiore io non conoscessi la forma latina di *Turre Maris*. Invece fui proprio io a rivendicare prima di M. l'ortografia data dal registro (cioè *Turre Maris*) e a indicare come inesatta una correzione di Vendola».

Il P. Laurent prima dice bisogna leggere *Turre Mari*, dopo rivendica a sè di aver dato per primo l'ortografia del registro, cioè *Turre Maris*; quale delle due forme ammette P. Laurent, senza contraddirsi?

(1) *Iapigia*, anno VIII, fasc. II, pp.137-166.

(2) Diversa è la grafia di questo nome: «*Mensa, Messa*».

(3) A questa seconda forma si riferisce il Monti quando dice che *Farum* è sicuramente nome proprio.

Daltra parte, considerato che il *Turre Maris* potesse riferirsi a Torremaggiore per la vicinanza dei luoghi (poichè non risulta una località nelle vicinanze chiamata *Turre Maris* che avesse un monastero), ho supplito il mancato segno abbreviativo. A meno che non si voglia intendere Metaponto (n. 2048, 2138), troppo distante! (1).

X. — L'unico indice dei nomi di luoghi e di persone è stato redatto con lo stesso criterio dei volumi precedenti. È stato come lo è sempre, la fatica di Sisifo. Il prof. Monti ha messo in rilievo il lavoro occorso per la sua compilazione. Naturalmente, per quanta attenzione vi si metta, non riesce sempre preciso. Non so se la omissione di una decina di nomi — rilevata dal Laurent — in un Indice che ha richiesto 15000 schede possa giustificare un richiamo ad una maggior cura. È molto facile il dirlo, difficile l'applicarlo in pratica a sè prima che agli altri. Del resto tutti i volumi portano un'errata-corrige.

XI. — Il P. Laurent rileva ancora come dei nomi comuni, per es. « *familiaris, latinus, grecus* », sono stati elevati senza ragione alcuna, al rango di nomi propri.

Come fa il P. Laurent a dire che tali nomi, « in subiecta materia », sono comuni? Perchè non possono essere cognomi? Difatti gli elenchi delle decime ci danno tanti esempi di cognomi derivati da stati particolari o da professione o da qualche nota caratteristica personale. Così, per es. « *Faber, Campanarius, Pane et Vinum, Spezapane, Quatuoroculus, Mediabarba, Montanarus, Iardnierius Niger, Christianus, Provincialis* », ecc. corrispondono ai cognomi Fabbri, Fabbro, Spezapane, Campanari, Panvinio (*Pane et Vinum*), Quattrocchi, Quattrocolo, Montanari, Negro, Cristiani ecc. Quale meraviglia se si incontrano anche i cognomi Latino, Latini (2), Greco, Familiare, tanto più che nelle Calabrie l'uso dei cognomi era diffuso in questo tempo, come appare dalle liste decimali?

Se avessi dovuto considerare nomi comuni « *Latinus, Grecus, Familiaris* », avrei dovuto fare lo stesso per gli altri nomi riportati, ed allora avremmo il sacerdote Andrea, fabbro; il sacerdote Giovanni, campanaro; il sacerdote Nicola, pane e vino; il diacono Francesco, nero; il sacerdote Nicola, cristiano; il sacerdote Giovanni, provinciale, il sacerdote Costantino, montanaro; il sacerdote Nicola, familiare. Di chi? La risposta potrebbe darla il P. Laurent, il quale nella replica con grande meraviglia afferma: « quanto alle parole *familiaris, faber* o *campanarius* cui accenna il Monti (3), penso che egli si riferisca ad un altro fortunato autore, poichè tali parole non figurano neppure una volta nella mia recensione ».

Eppure nella sua recensione aveva proprio scritto così: « *Notons enfin qu'un certain nombre de noms communes, comme familiaris, latinus, grecus ont été élevés sans raison apparente au rang de noms propres* ». Non so spiegarmi le ragioni di questa contraddizione.

(1) Fino alla metà del sec. XIII Torremaggiore è chiamata *Terrae Maioris*; dopo la metà del sec. XIII *Turris Maioris*; cfr. VENDOLA *Documenti tratti dall'Archivio Vaticano*, vol. I, Trani 1940.

(2) Tenga presente P. Laurent Ser Brunetto Latini.

(3) Monti nella sua recensione accenna a « *Familiaris, latinus, grecus, faber, campanarius* ».

In conclusione: io non ho avuto elementi sufficienti per poter distinguere un sacerdote se latino o greco e perciò ho preferito considerare cognomi tali indicazioni per le ragioni esposte. E credo che altri approverà questa mia spiegazione.

XII. — Il volume ha tre grandi carte topografiche redatte, per consenso degli organi direttivi della Biblioteca Apostolica Vaticana, con criterio diverso da quello usato per gli altri volumi.

Nessuno può comprendere il lavoro che mi è costata la loro composizione. Ho cercato di essere esatto e preciso nel segnare i luoghi dopo averli identificati, attraverso uno studio accurato e comparato delle diverse fonti, spesso contraddittorie, sempre incerte, frammentarie e lacunose.

Per amore alla verità, devo dire che le carte sono più importanti del volume e sono state grandemente apprezzate. Anzitutto sono il primo tentativo di carte topografiche dei secoli XIII e XIV. In esse sono segnati luoghi da tanto tempo scomparsi e distrutti di cui non v'è alcuna memoria superstita, neppure presso gli storici locali (1).

Non mancano certamente difetti, ma, ripeto, in un primo tentativo come questo, non potevano non esserci, nonostante la grande cura avuta nel preparare le dette carte: *faciant meliora potentes*. Io ho dato le linee essenziali; gli storici locali, se ne hanno la possibilità e la voglia, correggeranno e completeranno nel particolare. Questo è stato il mio intento; creare un'opera perfetta non era possibile. E nessuno può farlo per mancanza di fonti sicure, di riferimenti precisi, di dati certi.

Nella Introduzione ho detto che i confini delle diocesi non sono in molti casi assoluti; qualche volta sono incerti. In ogni modo i rilievi fatti da P. Laurent circa la rettilineità dei confini sono fuori posto, perchè le carte non sono opera esclusivamente geografica, ma storica del medioevo. Cosa può importare se Bitetto anzicchè confini geometrici avesse avuto altra forma quadrata, rettangolare, a sghimbescio, come avrebbe desiderato P. Laurent? A me importava far rilevare che la diocesi di Bitetto comprendeva solo la città e il territorio si estendeva quanto i confini di questa. La forma scompare per questo ed altri Vescovadi, per es. Lavello, Minervino, Tertiveri, Florentino, S. Leone ecc.; la sostanza rimane.

I confini moderni nella carta non hanno alcuna relazione con lo studio delle decime: sono stati riportati per un puro riferimento e confronto con gli antichi confini.

Nella prima carta, P. Laurent trova un territorio non sottoposto ad alcuna giurisdizione episcopale ed abbaziale; caso curioso, egli afferma, da segnalare ai canonisti. Ma se avesse letto l'Introduzione, avrebbe trovato che Canosa non era diocesi nè abbazia, ma prepositura con proprio territorio: proprio quel territorio che il Laurent dice non sottoposto ad alcuna giurisdizione, dipendeva da Canosa; non era sede di un Vescovo, ma di un Preposito — Prepositus

(1) Domandai informazioni sulla ubicazione di diverse località, tra cui Pedemontis ad un avvocato di Rossano, che mi era stato presentato come studioso di storia locale. Nella risposta oltre a dirmi che gli erano sconosciute tali località, azzardò l'ipotesi che quel «Pedemontis» si riferisse a Piedimonte d'Alife! Da Rossano a Napoli, *Incredibilia, sed vera.*

Canusinus — al quale quel territorio obbediva: *de prepositura canusina*. Ora siccome le diocesi sono segnate col cerchio in rosso e con la croce, Canosa non poteva essere segnata così per non confondere (1); bisognava segnare con un segno speciale. Ma è l'unico caso.

Quando la carta era già stampata, rilevai i due richiami che P. Laurent fa per Foggia e Catanzaro. La preoccupazione di riportare le diocesi antiche e moderne ha determinato l'errore involontario.

Il recensore doveva comprendere le difficoltà incontrate nella preparazione delle carte ed essere più indulgente e non distruggere un'opera che è costata tante fatiche, con un giudizio lanciato per partito preso di andare a caccia degli errori: « Ici encore le travail de V. présente des négligences regrettables ». Per due segni sbagliati? Mi sembra troppo.

Ma se gli è parso suo compito rilevare i piccoli errori, doveva sembrargli anche suo dovere far rilevare i pregi della carta, che sono molto superiori agli errori, e non con poche parole generiche. Doveva scendere al particolare come è stato meticoloso nella ricerca delle imperfezioni.

Avrebbe visto che, utilizzando altre fonti, ho cercato di riprodurre lo stato delle diocesi nei secoli XIII e XIV. Difatti se avessi dovuto segnare solo le località riportate nelle liste decimali, avrei dovuto segnare ben pochi nomi e le carte non avrebbero avuto alcun interesse. Mi sono preoccupato sino allo scrupolo di individuare, attraverso pazienti ricerche, località (2) e monasteri, specialmente basiliani (3), nelle Calabrie, dove erano una infinità, e per la quasi totalità ci sono riuscito. È di questo nulla è risultato a P. Laurent. Osservi la carta III.

Ho pensato che difficilmente si faranno altre carte per i secoli precedenti e perciò ho riportato località che nei secoli XIII e XIV erano in abbandono e quasi in rovina. Così ho reso più complete le stesse carte, da servire non solo per uso ecclesiastico ma anche civile.

Ho segnato anche la Via Appia, di cui nel secolo XIII-XIV esisteva ancora qualche tratto. Ed essa è sfuggita alla osservazione del censore.

Concludo dicendo che, tranne qualche imperfezione di poca entità, tutte le altre osservazioni fatte da P. Laurent restano come le ho definite al principio. Del resto deve persuadersi che ogni autore concepisce le proprie opere diversamente da quanto possano concepirle gli altri.

DOMENICO VENDOLA

(1) Così evidentemente vuol intendere il prof. Monti quando dice che non poteva essere distinta con i colori e i segni diocesani.

(2) Nell'opera così accurata dello Sthamer: *Die Bauten der Hohenstaufen in Unteritalien*, vol. 1, tante località, che io ho individuate, portano segnate: « non identificato ».

(3) Nella rassegna che di tali monasteri P. Cirillo Korolevskij fa nel *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastique* - parola *Basilien*, un gran numero di monasteri passa per sconosciuti, oltre alla confusione che di essi si fa.